

Tiranni, eroi e burocrati. Costanti e varianti nella rappresentazione letteraria della scuola.

Marina Polacco

1. Sorvegliare o educare

In un testo scritto nel 1914 e pubblicato nel 1919 (non a caso a cavallo della traumatica esperienza della Grande Guerra, prima prova generale delle istituzioni di massa novecentesche), Giovanni Papini invita in maniera provocatoria a smantellare il sistema scolastico (*Chiudiamo le scuole* è infatti il titolo dell'intervento), sostenendone la totale e irredimibile negatività. Anche se il testo è da leggere all'insegna del gusto tipicamente avanguardista per la provocazione e rientra nella condanna rivolta contro tutti i luoghi-simbolo della cultura del passato (musei e biblioteche *in primis*), vi sono comunque dei punti che meritano di essere considerati con molta attenzione:

Diffidiamo de' casamenti di grande superficie, dove molti uomini si rinchiodano o vengono rinchiusi. Prigioni, Chiese, Ospedali, Parlamenti, Caserme, Manicomi, Scuole, Ministeri, Conventi. Codeste pubbliche architetture son di malaugurio: segni irrecusabili di malattie generali. Difesa contro il delitto – contro la morte – contro lo straniero – contro il disordine – contro la solitudine – contro tutto ciò che impaurisce l'uomo abbandonato a se stesso: il vigliacco eterno che fabbrica leggi e società come bastioni e trincee alla sua tremebondaggine. Vi sono sinistri magazzini di uomini cattivi – in città e in campagna e sulle rive del mare – davanti a' quali non si passa senza terrore. Lì sono condannati al buio, alla fame, al suicidio, all'immobilità, all'abbruttimento, alla pazzia, migliaia e milioni di uomini [...] Ma per costoro c'è almeno la ragione della difesa contro la possibilità di ritorni offensivi verso qualcun di noialtri. Ma cosa hanno mai fatto i ragazzi, gli adolescenti, i giovinetti e i giovanotti che dai sei

fino ai dieci, ai quindici, ai venti, ai ventiquattro anni chiudete tante ore del giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello? [...] Non venite fuori colla grossa artiglieria della retorica progressista: le ragioni della civiltà, l'educazione dello spirito, l'avanzamento del sapere... Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuori dalle scuole, e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano. Sappiamo ugualmente e con la stessa certezza che la scuola, essendo per sua necessità formale e tradizionalista, ha contribuito spessissimo a pietrificare il sapere e a ritardare con testardi ostruzionismi le più urgenti rivoluzioni e riforme intellettuali. [...] Essa non è, per sua natura, una creazione, un'opera spirituale ma un semplice organismo e strumento pratico. Non inventa le conoscenze ma si vanta di trasmetterle. E non adempie bene neppure a quest'ultimo ufficio – perché le trasmette male o trasmettendole impedisce il più delle volte, disseccando e storcendo i cervelli ricevitori, il formarsi di altre conoscenze nuove e migliori. Le scuole, dunque, non sono altro che reclusori per minorenni istituiti per soddisfare a bisogni pratici e prettamente borghesi.¹

Con qualche decennio di anticipo rispetto alla enunciazione delle celebri tesi foucaultiane (*Sorvegliare e punire* è del 1975) Papini inserisce la scuola nel novero delle istituzioni totali («casamenti di grandi superficie, dove molti uomini si rinchiudono o vengono rinchiusi»), create dalla società borghese per tenere sotto controllo ogni forma di devianza (malattia, morte, delitto) e per difendersi dal nemico interno (matti, criminali) o esterno (lo straniero). La motivazione progressista (la necessità di educare le giovani generazioni, di coltivarne lo spirito, di far progredire il sapere) non è che una mistificazione: la scuola intristisce gli animi, non porta ad alcun avanzamento delle conoscenze, pietrifica ogni reale curiosità, congela qualsiasi reale desiderio di sapere in un'arida trasmissione di nozioni. È insomma, in tutto e per tutto, un reclusorio per minorenni, creato con uno scopo biecamente pratico: venire incontro ai bisogni di controllo della società borghese. Per i genitori è in gioco in primo luogo la necessità di piazzare fuori casa i figliuoli che danno noia, in secondo luogo l'esigenza di avere a disposizione un percorso prestabilito per istradare gli stessi sulla via della carriera e del lavoro; per lo stato, si tratta di avere a disposizione persone mediocrementemente formate da impiegare negli uffici pubblici di

¹ Papini 1992: 4.

ogni grado; per gli insegnanti, di usufruire di una professione comoda (con tre mesi di vacanza all'anno – Papini è il primo a usare questo argomento in funzione dispregiativa nei confronti della categoria), e magari di poter sfogare le proprie frustrazioni vessando sadicamente i malcapitati studenti. All'interno dell'istituzione scolastica l'insegnamento non può che essere una sterile e meccanica trasmissione di nozioni. La scuola pretende di insegnare quello che non si può insegnare: «la pittura nelle accademie; il gusto nelle scuole di lettere; il pensiero nelle facoltà di filosofia, la pedagogia nei corsi normali, la musica nei conservatori» (*ibid.*: 6). Insegna male, perché insegna a tutti le stesse cose nello stesso modo e nella stessa quantità, senza tenere conto delle «infinite diversità d'ingegno, di razza, di provenienza sociale, di età, di bisogni». Immobilizza lo spirito, obbligato a «ripetere invece che a cercare, [...] a imparare con metodi imbecilli moltissime cose inutili» (*ibid.*), per arrivare all'«annegamento sistematico di ogni personalità, originalità e iniziativa nel mar nero degli uniformi programmi». Instupidisce non solo i ragazzi, ma anche i maestri: «ripeti e ripeti anni dopo anni le medesime cose, diventano assai più imbecilli e immalleabili di quel che fossero al principio [...]. Poveri aguzzini acidi, annoiati, anchilosati, vuotati, seccati, angariati, scoraggiati che muovon le loro membra ufficiali e governative soltanto quando si tratta di aver qualche lira di più tutti i mesi!» (*ibid.*).

Per quanto chiaramente mosso dal *furor* demistificatorio e distruttivo tipico dell'avanguardismo futurista, il testo di Papini rappresenta una specie di controcanto ideale alla posizione apologetica incarnata da *Cuore* (basti pensare alla rappresentazione degli scolari come un piccolo e agguerrito esercito in marcia verso il progresso che il padre propone a Enrico in uno dei suoi interventi²) e ci permette di mettere in luce l'esistenza di una duplice e contrapposta prospettiva di giudizio che ha segnato fin dall'inizio la rappresentazione dell'universo scolastico. Basta saggiare appena la ricca letteratura dedicata alla scuola a partire dalla seconda metà dell'Ottocento per accorgersi infatti che l'istituzione scolastica è fin dall'inizio oggetto di sguardi e giudizi contrastanti. Al di sotto di queste opposte prospettive di giudizio è latente una contraddizione che spesso rimane taciuta: la

² «Pensa, la mattina quando esci, che in quello stesso momento, nella tua stessa città, altri trentamila ragazzi vanno come te a chiudersi per tre ore in una stanza a studiare. [...] Se questo movimento cessasse, l'umanità ricadrebbe nella barbarie, questo movimento è il progresso, la speranza, la gloria del mondo. – Coraggio dunque, piccolo soldato dell'immenso esercito. I tuoi libri son le tue armi, la tua classe è la tua squadra, il campo di battaglia è la terra intera, e la vittoria è la civiltà umana. Non essere un soldato codardo, Enrico mio» (De Amicis 2012: 14).

scuola moderna in quanto istituzione si basa su una costrizione (è obbligatoria, non è voluta per scelta), ma è una costrizione che l'individuo è chiamato non solo a fare propria, ma anche a far diventare oggetto di desiderio e rivendicazione di diritto; è un'istituzione totale (uno spazio chiuso in cui individui diversi sono costretti a una *disciplina*, cioè a convivere nel rispetto di regole, spazi e orari ben determinati, sottoposti a un'autorità che ne determina e controlla il comportamento) il cui compito però – a differenza di altre istituzioni simili (caserme e carceri in primo luogo) – non si dichiara repressivo e punitivo, ma al contrario si propone come momento essenziale di crescita e di formazione. Detto in altri termini, la valenza negativa di un carcere è auto-evidente e assodata; che anche la scuola partecipi delle stesse caratteristiche e che dunque vada rifiutata *in toto* o quanto meno ripensata in maniera radicale (e comunque eversiva) è invece un'argomentazione sviluppata e acquisita esplicitamente solo in ambito avanguardista-rivoluzionario, dai futuristi ai movimenti di contestazione sessantottini; del resto non bisogna dimenticare che proprio la scuola è uno dei campi d'azione privilegiati da qualsiasi regime totalitario per garantirsi il controllo delle coscienze individuali e per plasmare i cittadini della società ideale futura.

La rappresentazione della scuola nella letteratura è percorsa da questa contraddizione: luogo di maturazione personale e sociale, ma anche scenario di una guerra senza quartiere, di una lotta sordida tra compagni, e tra alunni e professori; strumento di repressione e di abbruttimento delle intelligenze (se non di 'educazione' delle masse all'ideologia dominante) o opportunità di promozione e di riscatto; prigione dalla quale professori e alunni vorrebbero disperatamente evadere, o isola 'edenica' contrapposta alla negatività esterna, utopia di una microsocietà alternativa, all'insegna di una diversa e più autentica formalizzazione dei rapporti; istituzione da abbattere, perché emblema del sistema di potere e di oppressione vincente, o estremo baluardo di civiltà rispetto all'imperativo del desiderio nelle società del tardo capitalismo. Nel corso del breve percorso che proporremo cercheremo di illustrare, sia pure schematicamente, alcune delle possibili modalità in cui queste due prospettive si realizzano testualmente, tra fughe romanzesche, rappresentazioni mimetiche e apologhi epidittici.

2. Cattivi maestri e burattini in fuga

La letteratura scolastica italiana comincia con un peana e con una fuga: da una parte *Cuore*, e l'esaltazione della funzione insostituibile svolta dalla scuola nel neonato stato unitario, dall'altra *Pinocchio*, la cui

trama si svolge proprio nello spazio aperto dalla decisione di non andare a scuola e di seguire invece l'incanto dei pifferi che invitano al gioco e al divertimento. Le avventure del burattino iniziano nel momento in cui egli si lascia incantare dal richiamo del teatro delle marionette, invece di andare a scuola con la casacca e l'abecedario amorevolmente comprati da Geppetto: «E rimase lì perplesso. A ogni modo, bisognava prendere una risoluzione: o a scuola, o a sentire i pifferi. - Oggi andrò a sentire i pifferi, e domani a scuola: per andare a scuola c'è sempre tempo»³. Nel corso del romanzo, tutte le volte che Pinocchio si pente delle sue malefatte e prova a diventare un bravo bambino, viene subito rispedito a scuola, ma immancabilmente il fascino dell'evasione, del divertimento, dell'azzardo lo riprendono e lo riportano sulla cattiva strada. Fino all'episodio risolutivo del paese dei balocchi, facile allegoria dei piaceri e dei pericoli della scelta anarchica a discapito delle regole e dei vincoli del vivere civile: scegliere il paese dei balocchi significa scegliere – in ultima analisi – l'autodistruzione, perché dietro l'utopia del piacere fine a stesso c'è lo spettro della disumanizzazione (la trasformazione in somaro) e della morte. Portavoce e incarnazione del principio di piacere è Lucignolo, doppio di Pinocchio che però ha messo da parte le oscillazioni e i ripensamenti del burattino, e dichiara senza mezzi termini che la bellezza del Paese dei balocchi consiste in primo luogo nell'assenza di scuole, libri, maestri. Il Paese dei balocchi è il paese più salubre che esista, perché non si studia mai:

Dove vuoi trovare un paese più salubre per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo gennaio e finiscono con l'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!

- Ma come si passano le giornate nel Paese dei Balocchi?

- Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera.

[...]

- Ma dunque tu sei veramente sicuro che in quel paese non ci sono punte scuole?...

- Neanche l'ombra.

- E nemmeno maestri?

- Nemmeno uno.

- E non c'è mai l'obbligo di studiare?

³ Collodi 2006: 30.

- Mai, mai, mai! (*ibid.*: 170).

La scuola è il mondo del dover essere, scelta faticosa e contro natura che può essere frutto solo di un imperativo della coscienza e del sopravvenire del principio di dovere. È una costrizione che deve essere scelta liberamente, ma pur sempre una costrizione: perché i ragazzi che non vanno a scuola, come ammonisce il grillo parlante, prima o poi finiscono male, in galera e al cimitero. Lo spazio dell'avventura si apre sempre a partire dal rifiuto di questa costrizione: i piccoli protagonisti delle avventure d'ogni tempo (da Pippi Calzelunghe a Kamo, da Gian Burrasca a Tom Sawyer, dalla giovane protagonista del *Gatto dagli occhiali d'oro* alla compagnia di amici di *Stand by me*) fuggono da una dimensione scolastica a volte solo ottusamente costringitiva (si pensi alla scena esilarante in cui Pippi decide di andare a scuola e si trova alle prese con astrusi e inutili problemi di matematica e con altrettanto astruse e incomprensibili lettere dell'alfabeto, ai quali oppone sorniona la sua voglia di libertà al di fuori di ogni rigido formalismo – chiede notizia dei personaggi dei problemi come se fossero persone reali, esce dai limiti del foglio e comincia a disegnare sul pavimento il suo cavallo in scala reale, così come esce dai confini della spiegazione standard della maestra, pur 'brava e paziente', per chiedere tutt'altro, seguendo l'estro bizzarro della fantasia e della curiosità), a volte ferocemente discriminante (perché costringe il giovane Chris sotto il marchio infamante del padre ubriacone e del fratello teppista, senza arrivare a sospettarne neanche lontanamente la lealtà, il coraggio, la voglia di apprendere; o schiaccia la piccola Leila nello stereotipo della ragazzina cicciona e disagiata, proveniente dalla scuola peggiore del circondario e dunque naturalmente incapace di apprendere e stare alle regole). Quasi sempre si tratta di una evasione a tempo determinato: tutti sanno fin troppo bene che la vita vera dovrà per forza passare attraverso la rinuncia al tempo dell'avventura e il rientro nell'ordine scolastico, proprio come Pinocchio, sopravvissuto all'euforia mortale del paese dei balocchi, intraprende il suo conclusivo – e questa volta definitivo – percorso di redenzione. Ma tutti sanno anche che la vera bellezza è altrove, nella fuga dalla scuola e da tutto ciò che essa incarna: il racconto esalta e mitizza questa dimensione sacrificata nel momento stesso in cui ribadisce la necessità del sacrificio.

Al di fuori di questa dialettica estremamente efficace, che permette di proporre il fascino dell'avventura e della violazione delle regole all'interno di una cornice rassicurante che quasi sempre si chiude con un ritorno (più o meno felice) all'ordine, senza mettere di fatto in discussione la gerarchia dei valori (Chris riuscirà a proseguire

gli studi e a laurearsi in legge, *Il gatto dagli occhiali d'oro* si conclude con il trionfo scolastico di Leila), rimangono quei testi più inquietanti, in cui la violenza fisiologica e la conflittualità insita strutturalmente nel sistema scolastico non sono elusi ma divengono essi stessi oggetto di racconto: il *romance* euforico dell'avventura implode come *romance* disforico dell'orrore. *Bambinate* di Stephen King racconta il duello mortale tra la signorina Sidley (attempata zitella che ha dedicato tutta la sua vita alla scuola e gode della fama di insegnante modello) e Robert, un alunno refrattario ai suoi tentativi di controllo e di disciplinamento (mostruosa creatura che si è impadronita del vero Robert, o banale ragazzino irriverente che un'immaginazione sempre più turbata e patologica le dipinge come tale?), che si conclude con un massacro: la donna uccide Robert e subito dopo altri dodici compagni di classe nel tentativo di difendersi dalle misteriose creature diaboliche che stanno infestando la terra, prima di uccidersi lei stessa durante un programma psichiatrico di recupero per alienati mentali. E sempre con un massacro si apre *Il sopravvissuto* (2005) di Antonio Scurati: nell'atmosfera immobile e afosa di un borgo esistente solo come scalo merci nella bassa Padana, Vitaliano Caccia, alunno ripetente ammesso per il rotto della cuffia all'esame di maturità, si presenta davanti alla commissione solo per uccidere con calma ferocia i suoi professori, in una scena dagli effetti volutamente *splatter*, proposta al rallentatore senza risparmiare al lettore organi maciullati e sangue sprizzante ovunque. Si tratta di una esplosione – simbolica e reale – di violenza che denuncia il costo e il rischio di un sacrificio che può anche non funzionare e trasformarsi in un incubo perturbante: il rifiuto della costrizione implicita nell'istituzione scolastica non prende la strada della fuga e dell'avventura, bensì della furia distruttiva e omicida. L'unico antidoto per non concludere il nostro percorso su una simile devastazione è l'umorismo di un grande maestro e narratore, Gianni Rodari, che elude la potenziale violenza grazie alla consueta trasfigurazione umoristica. In uno dei testi raccolti in *Novelle fatte a macchine* (1973), *Il professor Terribilis e la morte di Giulio Cesare*, il professor Terribilis entra in classe più alto del solito, come gli succede sempre in occasioni del genere, e comincia a interrogare senza pietà le malcapitate vittime per far confessare loro tutti i dettagli sull'uccisione di Giulio Cesare. Gli studenti tremano di fronte al professore aguzzino che giganteggia (in senso metaforico e reale) su di loro; l'aula si trasforma in un'aula giudiziaria o, ancora peggio, in una stanza della tortura (con tanto di genitori presi in ostaggio e secchiate d'acqua gelida e salata in faccia), l'interrogazione in un rito sadico e gratuito. Ma quando la classe compatta si attesta sulla versione delle ventiquattro pugnalate scatenando nel professore la tempesta del

dubbio, ecco che lo studente dal cuore d'oro propone un viaggio nel tempo per andare a constatare la verità di persona, aprendo così la strada al percorso comico-fantastico, tra senatori romani e turisti giapponesi in visita nell'antica Roma, archiviando con surreale leggerezza lo scontro iniziale.

3. Nella fossa dei leoni

Quando il racconto non prende la via della dissimulazione o della fuga romanzesca, la rappresentazione realistica offre uno spaccato impietoso della vita scolastica: una guerra senza quartiere, che vede tutti contro tutti, senza soluzione di continuità nel corso dei decenni, da De Amicis e Starnone. La ricorrenza degli stessi *topoi* è quasi impressionante (lo stesso Starnone citando alcuni testi di fine Ottocento lo sottolinea con amaro stupore). Se nell'ottica didascalica e militante di *Cuore* De Amicis può esaltare la funzione e il ruolo degli insegnanti invitando il giovane Enrico a venerare e ad amare i suoi maestri («Ama il tuo maestro, perché appartiene a quella grande famiglia di cinquantamila insegnanti elementari, sparsi per tutta Italia, i quali sono come i padri intellettuali dei milioni di ragazzi che crescono con te; i lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nostro paese un popolo migliore del presente»⁴), ben diversa è la galleria di ritratti che si dipana lungo il corso dell'apprendistato del maestro Ratti nel *Romanzo di un maestro* e nelle novelle minori. Basta del resto scorrere una bellissima novella di Matilde Serao, *Scuola Normale Femminile*, per trovare già perfettamente delineati alcuni dei tipi destinati a lunga fortuna: il professore che gode nell'incutere timore alle sue allieve («Il prete salì sulla cattedra: era piccolotto e grasso, con una faccia rotonda e liscia di antico romano gaudente, con un par di occhi bianchi ferocissimi, che non fissavano nessuno e facevano terrore. La mano era bianca, pienotta, con le unghie rosee, come quelle di una donna: vestiva di corto, molto accurato. Si fermò a rovistare tra le sue carte: a leggere nel registro, sentendo e assaporando lo spavento che incuteva in quei poveri sorci, con cui felinamente si divertiva a giocare»⁵) e pretende la lezione a memoria, facendo appello ai programmi, cioè a una insindacabile e misteriosa autorità superiore, per coprire ignoranza e disinteresse:

Perché non sono un pappagallo, io, da imparare tutto un brano del Passavanti a memoria.

⁴ De Amicis 2012: 280.

⁵ Serao 1985: 155.

Così vogliono i programmi.

Quello che ha fatto i programmi era dunque un pappagallo. E poi scusi, professore, io non so chi sia questo signor Passavanti e in che epoca sia vissuto e che abbia scritto. Se mi favorisce queste spiegazioni, io imparerò il brano (*ibid.*: 156);

il professore dalla «intelligenza più versatile che profonda» (*ibid.*: 158) che si ritiene sprecato a insegnare e disprezza il suo incarico ritenendosi adatto e ben più alti compiti; il professore che si lascia sopraffare dalla classe perché non è in grado di mantenere la disciplina. Senza parlare degli odi, delle rivalità, della strenua guerra per bande che serpeggia nella classe, tra alunne disciplinate e studiose e alunne irriverenti, tra signorine e popolane, cittadine e campagnole, civette e timorate. Da parte loro, visti *ex cathedra*, gli alunni sono una banda di canaglie che non aspettano altro che l'occasione per umiliare e martirizzare gli insegnanti:

L'Ex granatiere lo guardò con gli occhi tanto larghi. E poi gli domandò, con aria di sincero stupore: - I ragazzi?... Ma son la più iniqua genia che il Padre Eterno abbia messo al mondo. Come?... E tu avresti un'altra idea? [...] Bugiardi tutti, intanto, come galli, e doppi... Ma che doppi! In ogni ragazzo c'è una nidiata di malfattori. [...] Delle birbe alte quattro palmi che mi scrissero delle lettere anonime piene d'infamie! Di quelli che mi contrafacevano gli attestati di lode, che pareva si fossero esercitati dieci anni a fabbricare biglietti falsi! Ce n'ho avuto uno che s'è divertito un anno a rifare il movimento che faccio io, così, con la spalla destra, e sotto i miei occhi, cento volte al giorno, senza ridere mai una volta, per non darmi il pretesto di sbatterlo fuori.⁶

Se sono di estrazione umile riproducono la violenza e la miseria dell'ambiente di appartenenza, se provengono dalla piccola e media borghesia sono già presi da vane civetterie o fiere di vanità (prestigio sociale, sogni di gloria e di ricchezza, alterigia di classe) e si sentono superiori agli insegnanti stessi, contestandone l'autorità. Alle spalle dei ragazzi, le famiglie incombono con pari malevolenza, a volte solo vagamente dissimulata, a volte dichiarata esplicitamente (del resto già nel *Romanzo di un maestro* De Amicis sottolinea il contrasto tra l'esaltazione retorica del ruolo affidato agli insegnanti e il disprezzo sociale di cui è oggetto la categoria). Lungi dal sostenere l'operato educativo della scuola, i genitori sono sempre pronti a intervenire criticando un compito di troppo, una punizione troppo severa, una

⁶ De Amicis 2007: 369.

richiesta a loro parere eccessiva di materiale didattico – entrando spesso nel merito delle scelte pedagogiche compiute dall'insegnante, pur senza avere alcuna competenza per farlo. Sul versante opposto le cose non vanno certo meglio: superiori ottusi e incompetenti, direttori tirannici che terrorizzano i loro insegnanti, ispettori che piombano improvvisamente dall'alto a controllare e giudicare realtà a loro ignote, colleghi in perenne rivalità per accaparrarsi favori o privilegi inconsistenti, mansioni burocratiche di bizantina inutilità (il rogo di registri, verbali, piani di lavoro malamente compilati, o per contro l'ossessiva diligenza compilatoria sono altri due *topoi* di grande fortuna). Stretti, neanche tanto metaforicamente, tra l'incudine della guerra in classe e il martello delle vessazioni che provengono dall'alto, i professori si trovano a lavorare come se fossero perennemente nella fossa dei leoni:

Che ti devo dire. Io vado avanti a tranquillanti. Mi sono già sgocciolata mezza boccetta. Mi sembra di entrare al Colosseo con i leoni. Mi sembra di morire ogni giorni. Lo sai che gli insegnanti sono i più soggetti a crisi di panico, a depressioni, a rischio di quella cosa lì, come la chiamano? Ah, sì, burn-out, se non mi sbaglio. Si bruciano come i fiammiferi e non si riaccendono più. Perdono convinzione e incamerano paura.⁷

Ancora non si chiamava burn-out, ma la situazione rappresentata in una novella di Massimo Bontempelli (raccolta nel volume *Socrate moderno*, 1908), «*Equus asinus*», è identica. Il professor Gabba, dopo anni di dignitoso insegnamento, subisce un affronto che lo distrugge: il preside rimanda indietro un alunno che egli avrebbe voluto allontanare dalla classe, con una frase ingiuriosa nei suoi confronti («Va' a dire a quell'asino del tuo professore che ti riaccetti in iscuola», *ibid.*: 73). Da quel momento in poi stare in classe diventa per lui un supplizio, in un parossistico e crescente delirio di persecuzione: vede ovunque risate di scherno, insulti, commenti malevoli, fino alla derisione conclusiva (un graffito enorme sulla parete dietro la lavagna che lo raffigura in mezzo agli allievi con una enorme testa d'asino) che lo spinge a una scenata isterica nei confronti del direttore, portandolo all'esaurimento nervoso, all'abbandono della scuola e infine alla morte. Non a caso il titolo della raccolta, nella quale compaiono anche altre novelle di ambientazione scolastica è 'Socrate moderno': quali sembianze può assumere Socrate (il maestro per eccellenza, colui che meglio di chiunque altro è stato in grado di suscitare nei suoi discepoli il desiderio di sapere) nella società

⁷ Lodoli 2013: 88.

moderna? E, soprattutto, si può mai immaginare una vaga parentela tra la veneranda figura del maestro filosofo e le misere figurine di insegnanti reali che dovrebbero rappresentarne la reincarnazione moderna? Poveri, troppo umani professori, stretti tra l'obbligo di tenere fede a un ruolo – per lo meno sulla carta – di grande delicatezza e la meschinità ordinaria delle loro vite assolutamente normali:

Quelli che di questi tempi, con gli scrutini, non fanno che interrogare e interrogare. Quelli che tanto non serve a niente. Quelli che lo sciopero è solo una perdita di tempo. Quelli che chi sciopera crea disagio solo ai colleghi. Quelli che fate come volete basta che non mi fate tornare di pomeriggio un'altra volta. Quelli che per quello che ci danno. Quelli che io, con questi studenti qua, posso concedere al massimo un cinque. Quelli che io dà tutti sei, mica voglio tornare a fare il recupero. Quelli che ma questi sono bestie, cosa gli vuoi dare? Quelli che la scuola sarebbe così bella se solo non ci fossero i ragazzi. [...] Quelli che, con questi giovani, che si presentano col cappellino in testa, e il chewing-gum in bocca. Quelli che io fra dieci giorni sarò in settimana bianca. Quelli che a me mi mancano solo due anni per la pensione. Quelli che a me ne mancavano tre ma mi hanno fregato. Quelli che lasciano la macchina alla stazione, sennò lo stipendio se ne va via per la benzina. Quelli che io sono un professore serio, i miei voti vanno dal due al cinque. Quelli che ma com'è che le colleghe so' diventate tutte racchie? Quelli che in questa cazzo di scuola non c'è manco una saponetta.⁸

4. «Un regno di libertà e felicità»

Ma in quasi tutti i testi, o per lo meno in molti dei testi che abbiamo velocemente attraversato, c'è sempre un «ma». Nonostante tutto, nonostante la negatività apparentemente paralizzante delle condizioni oggettive, la necessità e la bellezza della scuola vengono comunque ribadite. A volte questo «ma» non cambia la modalità narrativa del testo, come nel caso del racconto lungo della Serao, *Scuola Normale Superiore*, vero e proprio archetipo di tanta letteratura scolastica successiva. Tra i vari professori che sfilano nelle pagine del racconto troviamo anche, quasi alla fine, l'anziano professore «tutto contorto dall'artrite, tutto ravvolto nelle sue lane», che tuttavia conserva ancora la mente lucida e la voglia indefessa di insegnare, cosicché, proprio quando nessuno se lo aspetta, il miracolo della lezione perfetta si compie ancora una volta, illuminando l'aula fino a

⁸ Onofri 2000: 50.

pochi minuti prima grigia e spenta: «da quella testa i cui occhi non vedevano più, da quella mano disfatta, contraffatta, da quel cervello tanto lucido che nulla poteva vincere, uscì per mezz'ora una dimostrazione precisa, insistente, continua, sempre più complicante ed esplicante le formole e le sottoformole del teorema»⁹.

Più spesso il 'ma' introduce una torsione retorica al testo: dalla rappresentazione si passa allora all'enfasi parenetica, alla messa in scena di una convinzione (o di una esortazione) che il lettore è chiamato a fare propria e condividere. Così il maestro Ratti, protagonista del *Romanzo di un maestro* di De Amicis, alla fine del suo lungo e difficile apprendistato, nonostante tutti gli ostacoli a cui è andato incontro (incomprensioni con gli studenti e con le famiglie, meschinità delle istituzioni locali, miserie, rivalità con i colleghi, difficoltà economiche, peregrinazioni assurde, vessazioni da parte di direttori e superiori), può comunque riaffermare il suo amore per la scuola e la sua intenzione di dedicarsi anima e corpo alla missione di insegnare («Sì, egli apparteneva ad un esercito, e poteva andar altero d'appartenervi. Quest'esercito aveva dei difetti, ma erano i difetti del suo paese; era mal armato e mal nutrito, ma ciò tornava più a sua gloria che a sua vergogna; e c'eran nelle sue file dei soldati inetti e pusillanimi, come in tutti gli eserciti; ma, nel nome di Dio, c'era anche una legione d'eroine e d'eroi, davanti ai quali qualunque più nobile fronte si sarebbe potuta scoprire»¹⁰). Alla fine degli anni Novanta, quasi a un secolo di distanza, Domenico Starnone dopo aver descritto a lungo la *routine* scolastica, si abbandona al sogno di una scuola diversa – senza banchi, senza cattedra, senza orari rigidi, senza norme disciplinari anacronistiche – che riesca a fornire ai ragazzi «gli strumenti per stare al mondo con felice consapevolezza»¹¹; venuto meno anche quella speranza di rinnovamento radicale, vent'anni dopo Marco Lodoli può comunque ribadire («ma»: «nonostante tutto») la funzione che la scuola può e deve ancora assolvere. Per quanto dissimulato nella galleria di ritratti e di aneddoti spesso malinconici, il messaggio è esplicito, basta scorrere i titoli dei pezzi raccolti in *Vento forte tra i banchi*: «Non alziamo bandiera bianca», «Non chiudiamo le porte al pensiero», «Recuperiamo il pensiero», «Ricominciamo a far pensare». Lodoli si rivolge ancora a una comunità (per quanto non sia più l'esercito deamicisiano), invitando esplicitamente gli insegnanti a prendere posizione, a scrollarsi di dosso lamenti, recriminazioni e nostalgie e agire:

⁹ Serao 1985: 170.

¹⁰ De Amicis 2007: 394.

¹¹ Starnone 1998: 161.

La cultura è il tentativo di dare una forma e un ordine al caos. Per questo studiamo le tabelline e la sintassi, Aristotele e il sonetto, Dante e Kant e la storia e la chimica e la biologia [...] E la scuola questo deve riprendere a fare, contro la cultura del desiderio che vive di smanie istantanee, puntiformi e distruttive, contro chi agita nei ragazzi solo l'emotività, come se la vita fosse solo sbalzo, divertimento, notti da inghiottire e giorni da dormire e corri dove ti porta il cuore. Tutta la pubblicità si muove nella direzione dei sentimenti più fasulli e ridicoli: la scuola deve andare nella direzione opposta, verso la ratio e il logos e l'arte dei nessi e delle consonanze. [...] Gli insegnanti devono essere intellettuali del nostro tempo, non tristi pappagalli spennacchiati che ripetono la stessa lezione da trent'anni. Insomma, la scuola deve tornare a essere un luogo dove pulsano l'intelligenza e la curiosità, non può ridursi a un ospizio di nonni malinconici che provano invano a tenere a bada torme di nipotini urlanti.¹²

Più frequentemente la torsione retorica, in assenza di un orizzonte politico condivisibile (per quanto minimale), rimane confinata entro i limiti dell'esperienza individuale, dell'eccezionalità eroica che sfocia – nuovamente, ma in direzione opposta – nel *romance*. Lo schema perfetto ci è offerto da Giovanni Mosca, nel suo *Ricordi di scuola* (1939). La quinta C è la mitica classe ingovernabile, che nessun professore è mai riuscito a domare; fino al momento in cui arriva il supplente fresco di nomina, e viene immediatamente spedito nella fossa dei leoni. *Ma ecco* che avviene il miracolo: grazie a una inezia (la sua abilità nel tirare con la fionda e abbattere una mosca in volo) il maestro riesce a stupire i suoi alunni con qualcosa di assolutamente inaspettato, conquistando così il rispetto e la fiducia della quinta C. Poco più di un aneddoto divertente, certo, ma la dinamica è comunque significativa: la capacità di tenere la classe è sempre frutto di una scommessa e di un azzardo, non ci sono ricette prefabbricate, ma solo il 'qui e ora' di una *performance* perfetta, che richiede impegno e dedizione totale. Anche in assenza di un orizzonte politico di riferimento, il singolo insegnante può diventare il protagonista di un'avventura eccezionale, trasformando la *routine* di un mestiere inappagante nel dispiegarsi di un miracolo. Non si tratta solo di uno schema narrativo: che lo dichiari o meno, quale insegnante non avrebbe voluto identificarsi con Robin Williams nella scena finale dell'*Attimo fuggente* o con la professoressa Littizzetto nell'episodio conclusivo della serie televisiva *Fuori classe?* Come raccontano tra gli ultimi Daniel Pennac nel *Diario di scuola* (*Chagrin d'école*, 2007) ed Eraldo Affinati nel suo *Elogio del ripetente*

¹² Lodoli 2013: 75.

(2013), un insegnante può distruggerti una volta per sempre, ma può anche salvarti la vita. Tutto si gioca in una specie di testa a testa solitario, un duello all'ultimo sangue il cui fine però è esattamente il contrario dell'annichilimento, perché la posta in gioco è la trasformazione delle «derelitte aule» in un «regno di libertà e di felicità»:

E se dichiarassi adesso, qui, la mia lotta furiosa contro i vostri padri, la scalata che da anni conduco sui vostri pensieri per estirpare l'oscuro vessillo posto in cima dai vostri papà e dalle vostre mamme, per piantarne un altro che non sia di nuova conquista ma di ritrovata indipendenza, la mia figura verrebbe davvero ridimensionata? Se affermassi che mi sento infinitamente superiore ai vostri genitori, peccherei forse di presunzione? A tal punto di ossessione sono giunto, che considero le nostre derelitte aule come un regno di libertà e di felicità, gli unici luoghi in cui riuscite a essere liberi, e bellissimi.¹³

5. Non conclude

All'inizio della sua fortunatissima riflessione sulla realtà scolastica (*L'ora di lezione*, 2014) Massimo Recalcati afferma che la scuola del nostro tempo non può essere più annoverata tra le istituzioni totali perché ha perso completamente prestigio simbolico e autorevolezza: lo stesso processo di 'evaporazione' che ha minato l'autorità della figura paterna ha investito anche la scuola, all'interno del dominio incontrastato del 'discorso del capitalista', il cui unico imperativo è quello che tende al godimento immediato ed effimero. Alla scuola-Edipo (caratterizzata dall'exasperazione dell'autorità paterna e caduta sotto i colpi della contestazione) è seguita la scuola-Narciso, che annulla la distanza tra genitori e figli, «seguendo l'illusione di un sapere illimitato e disponibile senza fatica» (Recalcati 2014: 68). A questa scuola-Narciso bisognerebbe riuscire a contrapporre una scuola-Telemaco, capace di resistere e di insegnare a resistere «all'indisciplina dell'iperedonismo acefalo che governa la nostra società» (*ibid.*: 91): «La resistenza della Scuola consiste oggi nel sostenere il valore traumatico della Legge della parola in un tempo dove il solo obbligo che sembra esistere è quello del godimento fine a se stesso, del godimento come unica forma possibile della Legge» (*ibid.*). Tuttavia proseguendo nelle sue argomentazioni l'autore torna a delineare l'opposizione tra due modalità distinte di concepire l'insegnamento, presentandole

¹³ Onofri 2000: 21.

sostanzialmente come metastoriche, una «divisione costituente della scuola» (del resto proprio Recalcati, nell'introduzione al volume da lui curato *Forme contemporanee del totalitarismo*, parla di un «totalitarismo postideologico», che si realizza di fatto nell'imperativo del desiderio): da una parte la concezione dell'insegnamento come un travaso meccanico di nozioni dagli insegnanti agli alunni (che poi questo travaso sia descritto come un caricamento di *files*, poco importa, non cambia la sostanza); dall'altra come gesto socratico, capace di trasformare gli oggetti del sapere in oggetti del desiderio, in corpi erotici:

Da una parte è il luogo di un'apertura, dall'altra di una chiusura del sapere; da una parte genera la meraviglia della nascita di mondi sconosciuti, dall'altra li sigilla in nozioni che suscitano solo noia. Da una parte propone la bellezza della radura che si apre attraverso l'incontro con i corpi erotici del sapere, dall'altra impone il tedio della burocrazia e di un trantran mortificante. Da una parte insomma, la *tyche* e le pulsioni di vita, dall'altra l'*automaton* e le pulsioni di morte. [...] La scuola vive di questa divisione permanente senza possibilità di superarla, perché il suo superamento la renderebbe un'officina autoritaria di fabbricazione delle menti o il luogo caotico e dispersivo di una libertà senza limiti e fatalmente inconcludente. In questa divisione si rivela il compito difficile che attende gli insegnanti: com'è possibile, nel tempo della ripetizione uniforme e routinaria imposta dal dispositivo scolastico, non farsi stordire dalla noia, non lasciarsi consumare da questo stesso dispositivo sapendo risvegliarsi ogni volta alla bellezza del proprio lavoro? Insomma, come può un dispositivo di potere non disgiungersi dall'erotica dell'insegnamento? Senza dispositivo la Scuola non esisterebbe, sarebbe vuota, ma senza erotica dell'insegnamento la sua esistenza sarebbe cieca.¹⁴

La continuità evidente nella letteratura di ambientazione scolastica conferma la necessità di fare i conti con questa contraddizione. A dispetto di ogni *laudatio temporis acti*, ripercorrere questo filone narrativo ci mostra che fin dall'inizio i protagonisti della vita scolastica si sono interrogati sul loro lavoro e hanno sperimentato la difficoltà di conciliare sperimentazione individuale, investimento emotivo e controllo burocratico e autoritario; che non è mai esistita un'età dell'oro in cui l'insegnante era stimato e rispettato dai suoi alunni, non aveva bisogno di mantenere la disciplina, lavorava nel

¹⁴ Recalcati 2014: 94.

silenzio assoluto, godeva di un trattamento economico adeguato all'importanza della sua funzione, era appoggiato incondizionatamente dalle famiglie. Certo, esistono anche delle differenze evidenti, a cominciare dalla fascia più frequentemente rappresentata: mentre nella letteratura di fine ottocento il campo d'azione privilegiato è la scuola elementare (i licei e gli istituti tecnici presentando altre dinamiche, e comunque rimanendo al di fuori del carattere dirimente dell'obbligatorietà e dell'apertura di massa), in ambito contemporaneo l'interesse si sposta decisamente verso la scuola superiore (che ripropone, oggi, quelle stesse dinamiche di scelta/costrizione – così come, parallelamente, molti degli stereotipi abbinati alla figura del maestro passano senza soluzione di continuità a quella del professore). Altrettanto evidente è lo spostamento di *focus* nel conflitto tra studenti e professori/maestri: nella scuola dei racconti ottocenteschi la questione non riguarda mai il significato o la validità delle singole discipline, anche perché si tratta quasi sempre di scuola elementare e dunque c'è poco da scegliere: bisogna in primo luogo imparare a leggere, scrivere, capire un testo, fare di conto, e nessuno si sognerebbe di mettere in discussione la necessità di simili rudimenti. Di conseguenza, il misconoscimento della funzione docente e il suo rifiuto da parte degli alunni riottosi non passa mai attraverso la confutazione della disciplina insegnata. Al contrario, lo slittamento sulla fascia superiore porta in primo piano la questione della legittimazione dei contenuti: a che serve studiare il latino, la poesia, la storia dell'arte, la filosofia antica, la chimica, e così via? Che rapporto c'è tra l'insegnamento di queste discipline e la richiesta effettiva della società riguardo alla formazione professionale dei giovani?

Tuttavia il dato di fondo rimane la continuità di una rappresentazione che si colloca all'insegna della contraddizione: tra scelta e imposizione, tra principio costrittivo e dialogo educativo, tra riconoscimento formale e misconoscimento economico, tra *pathos* e routine, tra vocazione e apprendistato. La persistenza così pervicace degli stessi *topoi* nel corso di quasi duecento anni di storia letteraria forse ci dice qualcosa che non dovremmo sottovalutare. Sono cambiate tante cose, dai grembiuli ai jeans strappati, dai gessetti alla lavagna multimediale, ma il nocciolo della pratica didattica è rimasto lo stesso, l'insegnamento non è stato ancora capovolto (nessuna *flipped classroom*, a dispetto dei sostenitori di simili teorie), forse perché, semplicemente, non è possibile farlo all'interno di questo sistema e di questa istituzione. Su questa linea la letteratura ci dice qualcosa che non dovremmo ignorare. Certo, in primo piano deve rimanere la battaglia concreta da combattere giorno per giorno per cercare di far funzionare nel migliore dei modi possibili l'istituzione esistente, o per trasformala

nella direzione che noi riteniamo migliore (perché ci sono idee molto diverse su quella che dovrebbe essere la scuola ideale). Ma questa battaglia non si può affrontare senza avere coscienza delle contraddizioni soggiacenti: la scuola in quanto istituzione ha il suo lato oscuro e irredimibile, e dunque va considerata sempre con la giusta dose di sospetto, senza ostinarsi a vedere solo rose e fiori dove ci sono anche pozzi e pendoli. Si regge su un insieme di pratiche prestabilite che devono valere per tutti allo stesso modo, ma anche sulla capacità, sull'impegno, o per contro sulla noncuranza e sul disinteresse di ogni singolo individuo che vi partecipa. È davvero una palestra di libertà (una comunità interpretativa, una scuola per la vita – come da sempre afferma Romano Luperini¹⁵), ma anche una eccellente cinghia di trasmissione per le ideologie dominanti, un perfetto dispositivo di controllo, una fabbrica di consenso: insegnare significa sempre barcamenarsi sull'orlo dell'abisso, tra esercizio di libertà e pratica di asservimento.

¹⁵ Solo per rimanere agli interventi più recenti: Luperini 2013.

Bibliografia

- Bontempelli, Massimo, *Socrate moderno*, Torino, Lattes, 1908.
- Collodi, Carlo, *Pinocchio* (1881), Ed. Stefano Bartezzaghi, Torino, Einaudi, 2006.
- De Amicis, Edmondo, *Cuore* (1886), Milano, Mondadori, 2012.
- Id., *Il Romanzo d'un maestro* (1890), Eds. Anna Ascenzi - Pino Boero - Roberto Sani, Genova, De Ferrari, 2007.
- Lodoli, Marco, *Vento forte tra i banchi*, Trento, Erickson, 2013.
- Luperini, Romano, *Insegnare letteratura oggi*, Manni, Lecce, 2013.
- Mosca, Giovanni, *Ricordi di scuola*, Milano, Rizzoli, 2001.
- Onofri, Sandro, *Fuori registro*, Torino, Einaudi, 2000.
- Papini, Giovanni, *Chiudiamo le scuole* (1919), Viterbo, Millelire Stampa Alternativa, 1992.
- Pennac, Daniel, *Chagrin d'école* (2007), trad. it. *Diario di scuola*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Recalcati, Massimo (ed.), *Forme contemporanee del totalitarismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- Id., *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi, 2014.
- Rodari, Gianni, *Novelle fatte a macchina*, Torino, Einaudi, 1973.
- Schiavo, Gianluca, *Dal signor Maestro al Prof in crisi. L'insegnante di scuola attraverso la letteratura italiana contemporanea*, Roma, Armando Editore, 2013.
- Santoni Rogiu, Antonio - Santamaita, Saverio, *Il professore nella scuola italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Scurati, Antonio, *Il sopravvissuto*, Milano, Bompiani, 2005.
- Serao, Matilde, *Scuola Normale femminile*, in *Il romanzo della fanciulla* (1885), Ed. Francesco Bruni, Liguori, Napoli, 1985.
- Starnone, Domenico, *Solo se interrogato*, Milano, Feltrinelli, 1998.

L'autrice

Marina Polacco

Email: marina.polacco@virgilio.it

L'articolo

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questo articolo

Cognome, Nome, "Titolo articolo", *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, Eds. S. Albertazzi, F. Bertoni, E. Piga, L. Raimondi, G. Tinelli, *Between*, V.10 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>